

Arianna ha 50 anni quando decide, per la prima volta, di concedersi una vacanza da sola. I figli grandi e un marito distratto non hanno bisogno di lei e la donna scopre il piacere di seguire i suoi desideri: scrivere, ricordare, sorridere a un simpatico sconosciuto. Cogliere l'occasione di quella pausa, in un'isoletta greca, per rinascere. L'incontro con Alex è casuale, lui ha un bel sorriso e un cane esuberante, e non c'è niente di più semplice che visitare insieme l'isola. Il vento che soffia implacabile, il meltemi, permette alla coppia di evitare discorsi e spiegazioni. Lasciando che siano i loro corpi e le loro emozioni a guidarli. Verso un incontro dal sapore sospeso, che potrà cambiare le loro vite.



Silvia Di Natale

Nata a Genova, vive in Germania da anni. Come sociologa ha condotto ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. Ha pubblicato, per Feltrinelli, i romanzi *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima), *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour) e il recentissimo *Millevite - Viaggio in Colombia* (2012). Per De Agostini il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007) e per Piemme *La ragazza di Ratisbona* (2009).

È facile:
stacca
il romanzo,
piegalo
a metà
e taglia
il margine
superiore
fino al
segno ▼

Getty (1)

IL NOSTRO
ROMANZO
D'AUTORE

Il silenzio del vento

La spiaggia è un'oasi di pace, leccata da onde pigre. Arianna si appoggia sulla sabbia, che si adatta alla forma del suo corpo, i gesti di Alex si fanno arditi, incalzanti. E solo lo sciacquio delle onde copre i respiri dei due amanti

di Silvia Di Natale

Il meltemi s'infiltra / Tra le fessure delle persiane / Tra gli interstizi delle pareti / Tra gli spiragli delle porte / Tra le gambe del tavolo / Soffia tra le lenzuola / Me lo trovo tra i capelli / E tra le ciglia. / È inutile tentare di cacciarlo / Si è incollato alla pelle / Come la sabbia sull'unto / Della crema solare / Tanto vale lasciare che mi scuota / E che confonda / Il suo respiro al mio.

È seduta su una panca della prua, in pieno sole – ma non resisterà a lungo, la falda del cappello di paglia che le ombreggia il quaderno non basta a proteggerla dal sole. Il cappello è fissato con un elastico alla nuca, perché il vento non se lo porti via. Lei, per scrivere, deve tenere fermi i fogli con una mano. È una posizione piuttosto scomoda. Si vede che aveva fretta di annotare qualcosa, se resta così, china e intenta, mentre il vento scompiglia il mare persino nel porto e chissà che cosa sarà fuori. Anche la scrittura è tutta a onde. Se ci si avvicina e si sbircia nel quaderno – lei è così concentrata che non se ne accorge – si nota che le parole, scritte in azzurro con una penna qualunque, sono un po' disordinate. Anche il quaderno – a righe, sottile – è un quaderno qualunque, di quelli che adoperano a scuola i bambini di tutti i paesi. Sulla copertina è disegnato un personaggio di *Pocahontas*, un fumetto di moda anche in Grecia. Lei il quaderno l'ha comprato ieri a Santorini, in un negozietto che vendeva un po' di tutto. È stata così occupata negli ultimi anni che non è più abituata ad avere tempo per sé, né sapeva di avere cose da scrivere, e tanto meno immaginava di dover scrivere, sì, scrivere è diventato una necessità: tutto quello che vede o sente o immagina vuol essere scritto, e in forma di versi. Non riesce più a star dietro ai suoi pensieri. Le immagini la tiranneggiano e lei ha così paura di perderle che, quando va in giro, ogni due passi si ferma, tira fuori dalla borsa a tracolla il quadernetto e scrive, come adesso, dimentica di tutto, del sole, della gente, del battello che beccheggia paurosamente. È distratta e sa di esserlo, per questo tiene lo zaino stretto tra le gambe, mentre la borsa le fa da tavolo sulle ginocchia, per scrivere più comodamente.

Ma ecco, ora chiude il quaderno e alza gli occhi riparati dagli occhiali da sole. È ancora immersa nei suoi pensieri, forse non è

del tutto soddisfatta dei versi appena tracciati, forse la incalza una nuova immagine da imprigionare subito su una pagina... Invece no, rimette il quaderno nella borsa, calca il cappello sulla testa e getta uno sguardo critico alle braccia nude – la camicetta senza maniche le fa sembrare ancora più lunghe e magre. Sa che non deve esporle troppo a lungo, la pelle non più giovane, come la sua, al sole raggrinzisce.

Adesso è del tutto presente e attenta a ciò che la circonda, si guarda in giro e osserva chi sale sul ponte: sono quasi tutti giovani greci, le ragazze in shorts un po' troppo arditi, i ragazzi con quei pantaloni che coprono le ginocchia, larghi e con i tasconi laterali, che fanno sempre apparire troppo magre le gambe che ne escono. I ragazzi riempiono il ponte di richiami, di bagagli, di squilli di telefonini: si mettono in posa, le ragazze con un braccio appoggiato sul parapetto e una mano a trattenere i capelli che il meltemi si diverte a scompigliare, alle spalle l'isola che stanno per lasciare – il paese bianco di calce sulla montagna brulla. Lei sorride, ma a nessuno di preciso, sorride piuttosto al pensiero che le è venuto in mente: è solo un'osservatrice, ecco quello che pensa, ma questo ruolo non le dispiace affatto, anzi, si sente una privilegiata, una che può penetrare le intenzioni altrui, come se le anime fossero trasparenti, e cogliere al volo il senso della commedia che si recita intorno a lei – gli ammiccamenti, le sfide, i sottili giochi della seduzione – senza farsi coinvolgere. Può permettersi di sorridere all'affaccendato presente, ma anche ai suoi stessi ricordi, al tempo in cui anche lei faceva parte della truppa giovane che invadeva i battelli, decisa a conquistare le isole: *Stendevamo i sacchi a pelo sul ponte / e l'alba ci coglieva / fradici di umidità / coperti di fuliggine / felici. / Facevamo a gara a chi per primo / scopriva il disco pallido del sole / o la sagoma bruna di una terra.* Sono versi che ha scritto ieri, seduta su una bitta, mentre guardava il traghetto che rovesciava a terra una folla svolazzante di giovani.

In questa traversata però è sola e poi il viaggio è breve, non c'è bisogno del sacco a pelo per passare la notte sul ponte, all'addiaccio. Se questi ragazzi lo portano con sé, arrotolato in cima agli zaini come reclute, è perché hanno in programma il campeggio libero sulla spiaggia. Lei no, ha una camera che l'aspetta, una terrazza dove bere il caffè guardando il mare, un letto come si deve. Ne ha fatti tanti di campeggi, conosce bene il brivido dell'avventura

e le scomodità che l'accompagnano, ma adesso può permettersi di "fare la signora". Sorride di nuovo, forse ripensando a quell'espressione e a che cosa voleva dire, un tempo, quando lei e la sorella giocavano a "fare le signore" e quanto lontana fosse la loro immaginazione dalla realtà che lei è, adesso. Ha un bel sorriso, un po' enigmatico, proprio perché non si rivolge a nessuno in particolare, ma è più rivolto a un'immagine che si porta dentro. Però il viso ovale, a volte tanto serio, diventa più dolce, quando sorride. Certo, sul volto i segni dell'età si vedono, ma Arianna ha la fortuna di avere una pelle ancora liscia, sul collo, sul petto, sulle gambe. Il suo corpo asciutto sembra non ne voglia sapere di prendere forme più consone all'età che porta. È alta, forse non tanto come quando era ragazza, ma supera in altezza – e in agilità – molte giovani.

È una delle donne che con il passare degli anni sono diventate più belle: glielo dicono spesso, lei si schermisce, ma ne è lusingata. Sa di essere più sicura di un tempo, più curata, più ardita anche nell'abbigliamento, mentre molte amiche che da giovani erano più attraenti di lei, sono invecchiate prima.

A 50 anni Arianna è diventata una bella donna. Chi ha detto che tutto debba concludersi negli anni della giovinezza? C'è chi ci mette più tempo a uscire dal bozzolo. Arianna fa parte di questa categoria di donne. Si è fatta anche più coraggiosa. Cinque anni prima non avrebbe trovato l'audacia di dire a Nicola: «Per i miei 50 anni vorrei andare in Grecia per conto mio».

Veramente, al momento di esprimere quel desiderio ha esitato e ha sostituito il vorrei che si era preparata con un timido potrei, un cedimento che si è subito rimproverata: sembrava che gli chiedesse il permesso. Nicola però non ha colto la sfumatura: l'ha guardata con un'espressione tra stupita e irritata che lei non gli conosceva e le ha dedicato un'attenzione del tutto inusuale. Solo dopo qualche secondo ha sfoderato il sorriso a fior di labbra che significa: fai quello che ti pare, purché non mi disturbi.

D'altra parte Nicola ha sempre sbandierato la sua liberalità nei confronti della moglie – lui non è di quei mariti gelosi che non lasciano che le mogli facciano qualche cosa da sole, eccetera – e non può contraddirsi.

«Ma certo, cara, se non ne approfitti tu, che sei libera...». È una frecciata: le sta ricordando che tra loro colui che lavora veramen-

te è lui, mentre lei, checché si lamenti, a scuola sta solo mezza giornata e se insegna, lo fa per suo piacere personale, non perché ne abbiano bisogno, potrebbe andare in pensione, e se non fosse così egoista lo farebbe subito, per fargli un piacere, così potrebbe finalmente prendere le ferie in periodi meno disgraziati dell'anno. Nel passato lei a quelle battute s'inalberava, difendeva la sua professione a spada tratta. Da tempo ha smesso di salire sulle barricate: quelle allusioni, come del resto molte delle frasi che lui continua a ripetere, incurante del fatto che non calzino più alla donna che Arianna nel frattempo è diventata, non le fanno più effetto. In fondo, da quando i ragazzi sono fuori di casa, lei è davvero più libera. Peccato che non abbia pensato di approfittarne prima. «E perché proprio in Grecia?» ha aggiunto Nicola, con un tono di nuovo distaccato, mentre gli occhi tornavano allo schermo del computer. Non si è accorto che Arianna se n'è andata.

Lei risponde a se stessa adesso, mentre lo sguardo spazia sul mare che il meltemi sbatacchia contro i fianchi del traghetto. Dove, se non in Grecia? Quale paese è più adatto per rinascere a se stessi? Perché Arianna, in cuor suo, proprio questo spera: di creare una nuova se stessa, più libera dagli impacci che troppo a lungo l'hanno trattenuta. Riuscire ad ascoltare i propri desideri, seguire senza rimorsi gli impulsi del momento. Godere ogni secondo di libertà. Assaporare fino in fondo quella luce incredibile e l'azzurro, farne provvista, riempirsene gli occhi e colmarne le pagine del quaderno. Trasformare la vita in poesia. Non è questo il paese dove Venere nacque dalle acque del mare? Non è questa la culla della lirica?

Se ha scelto quell'isoletta, non è perché sia stata un dono di Apollo ai prodi conquistatori del vello d'oro, come dice il mito, ma più semplicemente per non tornare ai luoghi del primo viaggio. Qui non è mai stata, e qui approdano in pochi: Arianna spera che la scomodità del viaggio abbia protetto l'isola preservandone l'antica verginità. Ha ragione.

Nel frattempo si è alzata. Ora è appoggiata al parapetto; si tiene con una mano il cappello – il meltemi arriva a raffiche improvvise – mentre il braccio sinistro le pende lungo il fianco. D'improvviso sussulta. Qualche cosa di ruvido le ha sfiorato la pelle. Sorpresa, subito ritrae la mano, ma poi ride del suo spavento. Un cane la guarda con miti occhi color nocciola: ha il pelo corto e lucido, il

corpo snello, le orecchie a mezz'asta, vigili, mentre la coda si agita con allegria. Arianna si china e gli accarezza la testa: è giovane, non conosce ancora il sospetto, mugola di piacere. Ma una voce subito maschile lo chiama: «Bella».

Il padrone si avvicina, raccoglie il guinzaglio che Bella si trascina dietro, e subito aggiunge sorridendo una scusa. Un colpo di meltemi quasi gli porta via il berretto da hockey, lui lo trattiene con una mano e ora gli sta tutto storto sulla testa. Bella abbaia divertita, lui scoppia a ridere e Arianna lo imita. Stanno in piedi, uno di fronte all'altra, si tengono con il braccio i rispettivi copricapi, un po' imbarazzati da quell'improvvisa vicinanza, mentre nel breve spazio tra di loro Bella tutta allegra si sfrega alle lunghe gambe del padrone – sporgono, nude dal ginocchio in giù, da ampi pantaloni color cachi – e il meltemi si accanisce a scompigliare la camicetta di Arianna: ora la rende aderente al busto, ora la gonfia come se sul petto celasse un palloncino gonfiabile.

Arianna, che arriva con la testa alle spalle di lui, nota subito la pelle chiara, di quelle che si arrossano al primo raggio di sole, protetta dalla camicia a maniche lunghe, e la peluria bionda del torace. Così, a occhio e croce, non dovrebbe avere più di 40 anni, anche meno, forse.

«Che bel cane» dice cercando di riempire l'improvvisa intimità con qualche parola di ripiego. «Come mai porta un nome italiano?».

«La mia amica ha amato tanto l'Italia, Bella era di lei» risponde lui. Se non l'avesse subito identificato dall'aspetto e dall'accento, basterebbe quel «la mia amica» a smascherarne la sua nazionalità. Arianna ha conosciuto tanti tedeschi e sa che sotto quell'espressione si cela a volte una compagna con cui si è vissuto per tutta una vita, una moglie senza certificato di matrimonio, insomma. Il passato prossimo, quell'«ha amato», a prima vista grammaticalmente scorretto, è invece più enigmatico, inquietante, persino: sembra indicare qualche cosa di irrimediabile. Nessuno «ha amato» un Paese, e poi non è chiaro perché l'amica non ci sia e abbia lasciato il suo cane all'ex amico o marito.

Ma Arianna non ha tempo di rifletterci: il meltemi s'infiltra tra le parole e lei fa fatica a capire quello che lui le dice, coglie però l'invito a rifugiarsi all'interno, solleva lo zaino, se lo mette su una spalla sola e lo segue.

Ora sono seduti a un tavolino dell'interno. Bella è accucciata

sotto con la testa tra le zampe anteriori e ha l'aria di chi abbia rinunciato a capire che cosa sta succedendo intorno, perché il suolo ondeggi in maniera tanto innaturale e perché il padrone, che l'ha sgridata quando lei cercava di accattivarsi la simpatia di Arianna lavandole la mano con la lingua, ora sia seduto gomito a gomito con la sconosciuta.

«Mi scusi» le ha detto lui, «la mia amica non l'ha educata troppo bene».

Di nuovo quell'«amica», ma Arianna non ha osato domandare, ha invece accettato l'offerta di una bibita.

L'uomo torna dal bar con due bottiglie di Coca-Cola con le cannuce che sporgono dal collo. Rimangono per un po' in silenzio, la cannuccia stretta tra le labbra, completamente assorti a succhiare, come se non ci fosse al mondo niente di più importante. Finalmente hanno finito. Dovranno pur dirsi qualcosa, adesso...

E infatti Arianna gli chiede se è mai stato sull'isola a cui sono diretti e lui risponde che è stato in Grecia molte volte, ma in quell'isola no, l'ha scelta apposta perché è priva di ricordi. Arianna rimane colpita da come lui glielo dice: è lo stesso motivo per cui l'ha scelta lei, ma, chissà perché, non si aspettava che un'altra persona giustificasse la scelta allo stesso modo. Anche lei delle altre isole ha tanti ricordi, di quando era giovane, di quando i bambini erano piccoli. E lui, ha figli? Si vergogna subito della domanda. Le sembra un po' troppo diretta, curiosa, addirittura, ma lui risponde con semplicità.

«No, non ho bambini. Peccato» aggiunge, e Arianna di nuovo pensa a quell'amica di cui lui parla al passato, che non ha avuto bambini (almeno con lui) e si sente chissà perché stringere il cuore. Ma lui cambia discorso, le chiede come si chiama, fa un commento sul suo nome – così adatto a questi posti.

«Io mi chiamo Alexander» dice. «Sono greco anch'io, di nome. Ma mi chiami pure Alex».

Arianna sta allo scherzo: «In fondo anche Achille era alto e biondo, come...».

È un po' indecisa se dargli del tu o del lei, ma lui approfitta del fatto che sta parlando una lingua straniera per darle del tu e lei si adegua.

Sono di nuovo sul ponte, lo sguardo rivolto al porto che si avvicina – non più di quattro case bianche in cerchio – mentre il promontorio

al di là della penisola, a vederlo sorgere dal mare, sembra gigantesco. Le case del paese, in alto, sono sospese sul fianco brullo e scosceso del monte, aggrappate su un inverosimile gradino. Da terra giungono grida di «Ela! Ela!», una fune viene gettata, presa al volo e avvolta alle bitte, il traghetto attracca con un tonfo e subito apre cigolando le fauci. I pedoni si addossano gli uni agli altri, come ci fosse una gara a chi esce per primo. Arianna si ritrova pigiata contro lo zaino di Alex, mentre la coda di Bella le frusta le gambe. Escono fianco a fianco, si ritrovano sull'imbarcadere, incerti se proseguire insieme o salutarsi lì. Alex dice che lui va su e indica la strada: non ce n'è un'altra, a meno che non vogliamo seguire i ragazzi che si avviano lungo la riva, verso una spiaggia che conoscono. Bella tira il guinzaglio, vorrebbe correre via, il più lontano possibile dall'orribile battello che emana odori terrificanti. E così si incamminano su per l'unica ripida strada, superati da una Cinquecento rossa, nuova di zecca, che porta sul fianco la scritta *Rent a car – Zorba*. Il ragazzo alla guida suona il clacson in modo esagerato, più per allegria che per necessità. Arianna ansa un po', Alex si offre di aiutarla a portare lo zaino, ma lei rifiuta con energia. Gli fa notare che Bella ansa più di lei, la lingua le pende al tal punto che sembra voglia leccare la strada.

Arrivati sotto al paese, Arianna tira fuori una cartina e la confronta con il luogo: sì la strada è quella, non c'è dubbio. Si lasciano con una stretta di mano. Arianna segue con lo sguardo Alex mentre si allontana, il berretto da hockey in testa, la camicia gonfia di vento, le braccia che rimangono un po' nell'aria, un vezzo delle persone alte, Bella che gli trotterella accanto, contenta che siano di nuovo soli. Prosegue da sola, finché dall'alto una donna con un fazzoletto nero legato sotto il mento la chiama per nome. Ora Arianna è sulla terrazza, al riparo di un ombrellone azzurro – tutto è azzurro e bianco sull'isola, forse c'è un decreto che tutti rispettano, come se introdurre altri colori fosse un tradimento. Ha davanti il quadernetto spalancato, ma il suo sguardo è perduto oltre la balastra. Sta osservando il mare che si sventaglia in basso. All'improvviso si china e scrive in fretta, come se il vento volesse portarle via le parole: *Il meltemi si diverte / a trascinare il mare lontano / dalla riva / facendone ventagli / d'onde, concentrici. / Poi fugge e cerca il largo. Fuori dal riparo della baia / rincorre le onde alte che lo chiamano / imperiose spumeggiando / sugli scogli.*

Rimarrebbe ancora a lungo sulla terrazza, a cercare di trascrivere le prime impressioni dell'isola, ma qualcuno la chiama. Lei susulta. Sulla strada compaiono prima Bella che cerca il modo di raggiungerla e mugola insoddisfatta sotto il muro che le impedisce di salire, poi Alex.

«Mi scusa» dice «Bella si è messa a correre e io l'ho seguita. Ma forse vuoi andare al mare?».

Arianna infila l'occorrente nella borsa, chiude con cura la porta della camera e raggiunge in fretta cane e padrone. Alex si è messo i sandali e ha indossato dei pantaloncini da spiaggia; le lunghe dita dei piedi sporgono bianchissime dal cuoio scuro dei sandali. Così vestito sembra molto più giovane, un ragazzo un po' impacciato, che si vergogna a mettere in mostra il candore della pelle.

Il meltemi si è fatto più impetuoso, impedisce loro di parlare, ma non se la prendono a male, camminano veloci, lei si adegua al suo passo, lui rallenta per riguardo a lei. Arrivano alla spiaggia e Arianna si china a sfilarsi i sandali: le piace sentire la sabbia calda che scricchiola sotto i piedi. Ma non se l'aspettava così calda. Corre verso il bagnasciuga. Bella, credendolo un gioco, la segue a grandi balzi abbaiando. Alex li raggiunge, i sandali allacciati allo zainetto ballonzolano come selvaggina legata a una bisaccia. Ogni tanto si china, afferra un ramoscello lisciato dal mare e lo getta per aria: Bella lo rincorre, lo afferra e lo riporta, sprizzante acqua salata e allegria. Per Arianna è arrivato il momento tanto atteso di immergersi nell'acqua: è deliziosa, appena un poco più fresca dell'aria. Si allontana a bracciate, poi si gira e osserva sulla riva Alex e Bella che gli salta intorno e si getta nell'acqua a inseguire un bastone. L'impazienza del cane che gioca le dà un senso di calma e di felicità, come se in quella scena fosse racchiuso il segreto dell'isola: trasformare ogni gesto in spontanea, gioiosa dedizione alla vita.

Si lasciano all'incrocio tra la strada principale e la via dove abita Arianna, si sono dati appuntamento per la sera.

Quando, più tardi, Arianna sale verso il paese – ha indossato un abito color albicocca che non ha messo quasi mai, scollato e corto – Bella le viene incontro caracollando. Lei si fa schermo, cerca di proteggere il vestito dalle affettuose zampate, un po' è irritata per quell'accoglienza invadente, un po' ride. Alex compare subito dopo.

«Stavo per venire a prenderti» dice e aggiunge: «Come sei elegante con l'abito di un colore così bello».

Sorride, imbarazzato, forse teme che un errore di grammatica guasti l'effetto del complimento, ma Arianna lo rassicura con un sorriso. Non riesce a ricordare l'ultima volta che qualcuno le ha fatto un complimento come quello. Alex, con i pantaloni lunghi e i mocassini, la guarda con occhi di un azzurro profondo, ombreggiati da ciglia molto chiare, come i capelli corti e folti. Arianna è un po' turbata dalla trasformazione: adesso non è più un ragazzo insicuro, ma un bell'uomo, ancora giovane, più di lei in ogni caso, e Arianna nel suo abitino color albicocca si sente rimescolare. Non sa se è per la gioia dell'incontro o per la paura che tutto si dissolva in una sera. Sa che è facile, basta a volte una frase sciocca... Forse tutti e due temono le parole che dissolvono gli incantesimi. Stanno in silenzio a guardare il sole che sta per essere inghiottito dal mare e solo quando è scomparso si decidono a muoversi, camminando uno al fianco all'altra. Ogni tanto le loro mani si sfiorano, ma è una casualità. Bella corre avanti, ritorna, si perde a inseguire una traccia, di tanto in tanto comincia a scavare con foga, dimentica di tutto, ma al fischio di Alex li raggiunge correndo, le orecchie come batacchi, la coda al vento e Arianna si fa da parte per evitare che le piombi addosso e la rovesci. Gli parla dei suoi due gatti: degli animali si può parlare sempre, anche dei figli, la propria vita, invece, si fa fatica a esporla allo sguardo di uno sconosciuto, si lascia che trapeli soltanto da piccoli accenni. Alex è reticente: è come se tra loro ci fosse una presenza che ancora lo tormenta.

Il paese è così piccolo che in due passi lo hanno visto tutto. Scelgono un ristorante, tra i tre che ci sono, e si siedono a un tavolo con la tovaglia a quadri bianchi e azzurri fissata con mollette, perché il meltemi non se la porti via. Arianna si copre le spalle con la pashmina di cashmere, ma il vento ci si intrufola dentro come per farle il solletico. L'isola ha conservato tutto ciò che negli occhi del turista è Grecia, anche il menu è lo stesso di decenni prima: la stessa insalata con le olive nere e la feta salata, i polipi alla griglia, quelli che qualcuno ha crudelmente sbattuto su uno scoglio e poi appeso al sole come biancheria, il vino locale, la retsina. A dire il vero, gli abitanti e i pochi forestieri preferiscono la birra, ma loro scelgono quel vino resinoso perché ha il delizioso sapore del ricordo. Al

momento di brindare, Alex trova la formula giusta: «Al meltemi, perché faccia finalmente silenzio».

Ma il meltemi non tace, né quella sera, né la notte che segue, anzi si fa più tracotante. Arianna si sveglia in piena notte coperta di sudore, ma forse non è del meltemi la colpa, ma dei pensieri che l'hanno aggredita proditoriamente. O forse è stato il sogno. La rupe è altissima: sotto, il mare si scaglia contro gli scogli. Il vento la sospinge mentre lei sale e sale... Il sentiero è ripido, cosparso di erbe secche, spinose, le mani che si aggrappano agli arbusti sanguinano, ma lei non sente nulla, né il dolore, né il vento che la insulta e la schiaffeggia ripetendole come un tormentone la stessa strofa: *Sarà l'assenza a rivelarti il pregio che disconosci, / me viva. / Se non vuoi le mie parole avrai il silenzio / dell'acqua che si chiude per accogliermi.* Sono versi che ha scritto lei stessa, ma Arianna non li riconosce. La sospingono, però, e lei vuole solo una cosa: essere in cima, sulla roccia che si sporge come un trampolino sul mare. Il meltemi la incita soffiandole nell'orecchio le parole che sono punizione e vendetta: *Se non vuoi le mie parole avrai il silenzio / dell'acqua che si chiude per accogliermi.* Nel sogno Arianna è Saffo che si getta da uno scoglio: è la donna offesa nel suo amor proprio, dal rifiuto di lui ad ascoltarla.

Ecco, ora è arrivata; la roccia si sporge appuntita su un abisso in fondo al quale fauci azzurre si preparano a inghiottirla. Le gira la testa, si sente attrarre e respingere nello stesso momento, allarga le braccia, come se dovessero farle da ali nel folle volo, un piede si stacca dalla roccia, solo una breve spinta e sarà finita e forse il meltemi la solleverà accompagnandola al fondo in un abbraccio pietoso e mescolando il suo respiro al suo fiato...

Un ansare alle sue spalle e un uggliolo arrestano il piede che già si sta staccando dal suolo.

«Bella!» grida Arianna nel sonno e si sveglia.

Ad abbaiare è un cane lontano, rinchiuso in una gabbia, attaccato a una catena o forse soltanto affamato. Arianna si alza, sudata, guarda l'ora, beve un sorso d'acqua, spalanca la finestra. Il mare è buio, tranne i ricami chiari delle onde che il meltemi tormenta anche di notte. Soltanto in alto, sopra le case del paese, a est, il cielo si rischiara, ma il mattino è ancora lontano. Arianna cerca di riaddormentarsi, ma appena chiude gli occhi si ritrova sullo scoglio sopra al precipizio e il cuore le batte come

se fosse davvero in bilico tra la vita e la morte. Infine il meltemi la culla in un nuovo sonno leggero, finché un nuovo abbaiare, vicino, questo, allegro, e un impaziente raschiare alla porta la svegliano di nuovo.

Questa volta è davvero Bella. Arianna si alza, l'abbraccia, l'accarezza e la cagnetta mugola di piacere, stupita per tanto improvviso affetto. Ma già arriva Alex, con i sandali da frate e il sorriso timido, e Arianna nel vederlo sente una contentezza inspiegabile, come se fosse l'eroe venuto a salvarla.

Sendono al mare come amici che riannodano l'antica confidenza e non hanno bisogno, per farlo, di parlare molto, né sentono il bisogno di colmare i silenzi. Si sentono leggeri, come fossero privi di passato e non avessero altro scopo nella vita se non quello di raggiungere la spiaggia. Sospinti da un meltemi galeotto scivolano verso il mare, grati della compagnia dell'altro, storditi dal riverbero del sole contro i muretti a calce, dallo scintillio del mare in fondo alla discesa e trascinati dalla stessa voglia che affiora incontenibile alla pelle e li fa arrossire quando i loro sguardi si incontrano.

Sulla spiaggia si rifugiano all'ombra offerta da uno sperone di scoglio. Bella, il muso appoggiato sulle zampe, gli occhi chiusi, sonnecchia.

«C'è vicino una spiaggetta che si vede dall'alto, al di là degli scogli, si raggiunge solo dal mare. Ci andiamo?» propone Alex a un tratto. «Tu resti qui!» ordina alla cagnetta che ha aperto gli occhi e si prepara a seguirli. Lei si accuccia nuovamente, offesa e insieme grata del divieto. S'incamminano, trovano un passaggio, oltrepassano una prima barriera appuntita, attraversano una spiaggetta minuscola dove penetra una lingua di mare e vi deposita detriti che qui rimangono impigliati fino alla consunzione. Alex aiuta Arianna a scendere e a salire con sollecitudine: il gesto di tenderle la mano diventa un abbraccio, la solleva, la stringe, è difficile ormai fingere che siano contatti casuali. Arianna che, senza volerlo riconoscere a se stessa, l'ha seguito sperando che accadesse proprio questo, lo asseconda. Quando scendono nella caletta, che lui raggiunge con un ultimo balzo, lei si lascia scivolare nelle sue braccia. Rimangono a lungo così, stretti e ansimanti, finché Alex come per caso poggia le labbra sulle sue spalle nude, la bacia sulla schiena, sulla nuca, poi l'allontana per

cercarle la bocca, incurante del berretto che scivola nella sabbia e che una raffica di vento quasi gli porta via. Ridono, poi di corsa attraversano i pochi metri di sabbia verso una striscia ondulata appena lambita dal mare, dove lo spazio d'ombra è sufficiente a proteggerli.

«Bisogna approfittare» dice Alex scrutando l'aria.

«Di che cosa?».

«Del silenzio del meltemi».

È un'oasi di pace sonnolenta: onde pigre giungono a leccare la spiaggetta e si ritirano con un lieve rotolio di granelli di sabbia luccicanti. L'irruenza degli intrusi provoca una frana che precipita nell'acqua e lì si scioglie. Arianna sente sulla schiena il contatto della sabbia fresca e cedevole come un lenzuolo ruvido che si adatta alla forma del suo corpo, gli fa spazio e cede al peso duplice. I gesti prima iniziati timidamente, come per caso, ora si fanno arditi. Non si arrestano più alla soglia degli scarsi indumenti, un impaccio di cui si sbarazzano presto, ma procedono diritti al loro scopo, sempre più frenetici, incalzati non si sa se dall'ombra che si fa a ogni minuto più stretta o dal silenzio del meltemi che concede loro quella breve tregua. Nella caletta si sente soltanto lo sciacquio delle onde che sommerge il tramestio dei corpi sulla sabbia e i respiri degli amanti.

Non è il meltemi a separarli, ma l'abbaiare improvviso, gioioso e insieme adirato di Bella. Chissà come ha trovato la strada sugli scogli! Il guinzaglio che si trascina dietro traccia sulla sabbia una scia sinuosa, come se Bella fosse inseguita da un serpente. Arianna e Alex si separano, ma invece di andarle incontro, corrono verso il mare così come sono, nudi, sollevando apposta alti spruzzi, poi si immergono nell'acqua cercandosi di nuovo, mentre Bella, delusa, ferma come un Cerbero sulla riva, li aspetta abbaiando di sdegno.

«**N**on so che cosa mi stia capitando» dice Arianna. Sono seduti uno di fronte all'altra, mentre in basso il mare è di nuovo in preda al meltemi e il sole rotola verso il suo destino di ogni sera. Alex sorride. «Neppure io lo so. Sai, è la prima volta da quando...». È il momento che Arianna temeva, quello in cui il passato riaffiora dalla spensieratezza del presente. Non vorrebbe neppure sentire il seguito, ma sa che non può fermarlo. Adesso lui le racconterà di miserie matrimoniali, incomprensioni, ingiustizie, divorzi e

lei a sua volta sarà costretta a presentare il suo passato su un vassoio, a spiegare, a giustificare un comportamento che poche ore prima sembrava non avesse bisogno di nessuna scusa, se non forse quella del silenzio che il vento offriva come regalo alle loro nozze pagane. Arianna fa un ultimo tentativo di fermarlo, allunga un braccio sopra il tavolo, gli afferra la mano.

«Conosci la canzone? *A cinque a cinque, a dieci a dieci salgo le scale per i tuoi due occhi, per i tuoi due fuochi; quando mi guardano mi sento accoltellare...*». Arianna si unisce al coro improvvisato che viene da dentro il locale e accompagna la canzone trasmessa dalla radio.

«Il vecchio Teodorakis, non è vero?» dice Alex.
Arianna annuisce: «Ha perseguitato la mia prima vacanza in Grecia».

«Anche la mia» dice Alex.

La canzone procede implacabile: *Pente pente deka / deka deka za su dino ta filià...* Cinque a cinque, dieci a dieci baci alla volta ti do, e quando sei ubriaca di baci ti cullo con questa dolce melodia..., interrotta soltanto dalla calma della barca ormeggiata e dal vaso di basilico, per precipitare in un finale scontato eppure bellissimo: *A cinque a cinque, a dieci a dieci scendo gli scalini/ me ne vado in un paese straniero, me ne vado lontano, non piangere per me mio dolce amore.*

La vecchia canzone l'ha commossa. Arianna non sa perché, ma niente le sembra più bello che l'immagine della barca che si dondola nella caletta e della solitudine di quell'unico vaso, quel niente che ci si lascia alle spalle per andare via e cominciare una nuova vita. Come vorrebbe lasciarsi alle spalle tutto per far sua quella semplicità! Come vorrebbe abbandonarsi al ritmo della canzone, lasciandosi cullare dalla voce che le dice all'orecchio: *Non piangere mio dolce amore.*

Sta diventando davvero troppo sentimentale: sarà il vino che stanno bevendo – chissà dove l'oste è andato a pescare la bottiglia di Amethystos Rosé, così impolverata che Arianna pensava fosse diventato aceto e invece no, anzi, il tempo l'ha fatto diventare dolcissimo.

«Lo beviamo con il dessert, d'accordo?». Sorseggiano da bicchieri che l'oste deve aver recuperato dal fondo di una vecchia credenza e ripulito in fretta, conscio di essere complice di un incontro importante.

«A noi» dice Alex alzando il bicchiere, «e a Bella che ci ha fatto incontrare» aggiunge in direzione della cagnetta che subito alza la testa e si unisce al brindisi con un breve guaito. «Me l'ha lasciata la mia amica» riprende Alex, in fretta, come se volesse sbarazzarsi di qualche cosa che deve venire alla luce prima che proseguano. «Non ha scritto nient'altro sul biglietto, prima di... lanciarsi nel vuoto. Ha pensato soltanto a Bella». Fa una pausa, beve un sorso di vino, rimane un attimo a guardare l'ultimo riverbero di sole. «Le ha preso, come si dice, un raptus e si è buttata. Del tutto all'improvviso». Fa fatica a trovare le parole, troppo difficile è quello che vuole esprimere. Si aggrappa al gambo del bicchiere come se quel gesto potesse aiutarlo a sciogliere il groppo che ha in gola. «Ci ho messo più di un anno per cercare di capire, per riprendere a vivere. Poi mi ho deciso e sono venuto qui... Spero che diventerà una bella vacanza». Bella lo fraintende e alza di nuovo la testa. «E che ci sia un dopo. Da noi si dice prost!» e fa tintinnare il bicchiere contro quello che lei protende attraverso il tavolo.

Arianna ha le lacrime agli occhi. Dunque non era lei, ma una donna sconosciuta a essersi buttata nel vuoto. O forse no, era anche lei, un'Arianna che è stata accolta dalle onde per dare spazio a un'altra che è rinata nello stesso giorno, da quelle stesse onde. «Da noi si dice cincin. Sarà una bellissima vacanza» sussurra «e forse, chi lo sa, più di una vacanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

oooooooooooo

Sul prossimo numero il nostro *Speciale - Una vacanza all'insegna del relax*. L'appuntamento con il romanzo d'autore torna tra due settimane.